

# Un poema incompiuto

«Die Normannen in Sizilien» di August Kopisch

di ANGELO LIPINSKY

*Alla mia carissima Lydia*

Chi era August Kopisch? Negli ambienti culturali che hanno una certa dimestichezza con la lingua tedesca, qualcuno, di certo avrà avuto notizia di questo poeta e narratore. Quanti viaggiatori di lingua tedesca, giunti a Capri, non hanno cercato in libreria il suo simpatico volumetto intitolato «Die Entdeckung der Blauen Grotte auf Capri», accompagnato sempre dall'altra breve narrazione «Ein Karnevalsfest auf Ischia», infinite volte ristampate nella «Reklams Universalbibliothek»? Lo scrivente di queste pagine ricorda ancora frammenti delle sue brevi poesie, pervase tutte da un fine umorismo, quali le «Histörchen» ed i «Heinzelmännchen in Köln» — le «Storielle» ed «I nanetti di Colonia».

Ma la sua vena poetica non doveva esaurirsi in questi componimenti ricchi di spiritosa buffoneria. Sempre attuali, specie in tempi come i nostri, nei quali la voglia di ridere si sta spegnendo inesorabilmente — eppure sarebbe tanto necessaria per infrancare un po' lo spirito, costretto a vivere in un'atmosfera sempre più soffocante. Ad un certo momento della vita d'artista August Kopisch, durante e dopo un viaggio in Sicilia, si propose di scrivere un poema «Die Normannen in Sizilien» — I Normanni in Sicilia —, componendolo a frammenti che in un secondo momento avrebbero dovuto essere collegati per essere fusi in un testo di più ampio respiro. Ma anche nella loro forma frammentaria, questi episodi sono testimonianze preziosissime anzitutto per

l'intenso amore per la Sicilia che egli aveva avuto la buona ventura di conoscere ancora nel suo stato primordiale, come mezzo secolo prima di lui l'aveva conosciuta il suo connazionale Wolfgang von Goethe. Inoltre, fenomeno tipico per il periodo romantico nelle terre di lingua tedesca, restava ammirato dal coraggio combattivo e l'indomabile volontà di vittoria dei conquistatori normanni che seppero, con un ardire senza pari, far rientrare la Sicilia nell'ambito della civiltà cristiana, occidentale — pur sapendo accattivarsi la componente islamica del popolo siciliano ed accettare gli elementi positivi della loro particolare civiltà e mostrando una capacità di tolleranza verso l'Islam, così come la dimostravano verso gli ebrei. Un atteggiamento di altissima civiltà che passò come l'eredità migliore allo svevo Federico II, il vero «Grande». —

August Kopisch aprì gli occhi in questo modo il 26 Maggio 1799 a Breslau quale figlio del commerciante Christian Gottlieb e sua consorte Johanne Beate. Malgrado gli ottimi risultati degli studi «Maria-Magdalena-Gymnasium» nella città natale li abbandonò senza conseguire la maturità classica per diventare artista. Studiò con impegno a Dresden, Prag e Wien, trovando anche il tempo per dedicarsi alla poesia.

Un grave incidente durante il pattinaggio sul ghiaccio a Vienna doveva concludere la sua attività di pittore; la male curata frattura del polso non gli permise più di maneggiare il pennello. Sperò che un viaggio in Italia avrebbe portato ad un miglioramento — il che, purtroppo, non avvenne. Ma contemporaneamente nacque e si sviluppò intensamente per il popolo semplice con le sue ricche tradizioni culturali e spirituali.

Si sentiva particolarmente bene nel nostro Mezzogiorno, peregrinando anche attraverso la Sicilia, ammirando paesaggio e popolo con orecchio acuto ed occhio assuefatto alle finezze.

Grosse difficoltà doveva incontrare nello sforzo di sviluppare le forme poetiche per esprimere queste somme di sensazioni ed esperienze: trovò un quanto sperato tanto incoraggiante aiuto nel letterato e poeta August Graf von Platen. Il primo incontro con questo classicista sensibilissimo avvenne a Napoli — ne nacque una intensa amicizia che doveva assumere massima importanza per il Kopisch, perchè il Platen gli spiegò la letteratura classica antica, gli affinò il sentimento linguistico e così gli permise di spiccare il volo verso ben più alti cieli.

Durante un soggiorno sull'Isola di Capri ebbe la fortuna di scoprire, insieme al proprietario della locanda Don Pagano, quella grotta alla quale lui, il nordico, volle imporre il nome «Grotta Azzurra». Ne ha lasciato il ricordo in uno spiritoso libricino già ricordato più sopra, che nella fresca immediatezza del racconto riesce a rendere partecipe il lettore di oggi — ad oltre un secolo e mezzo dalla prima esplorazione. A

Napoli venne presentato al Principe Ereditario di Prussia, poi Re Friedrich Wilhelm IV; un incontro il quale più tardi doveva rivelarsi decisivo per l'ulteriore vita del poeta.

Dall'«Isola delle Sirene» riprese il cammino verso il Mezzogiorno e la Sicilia, percorrendola — a piedi! — in lungo ed in largo imprimendosi bene in memoria i paesaggi e le genti. Nulla si sa di eventuali contatti del Kopisch con gli esponenti della cultura siciliana — ma quello che risalta da questi frammenti per un'ampia epopea, almeno così a me sembra, è che assai per tempo egli doveva apprendere dalle narrazioni dei cantastorie e dalle recite dei vari «Teatri dei Pupi». Questi cantastorie giravano l'isola, seguendo il calendario delle sagre e dei mercati, con grandi teloni decorati con lunghe serie di scene — oggi perdute testimonianze di pittura «naive», perduta come la pittura dei tipici carretti — e le commentavano con melodie tradizionali e semplici versi ritmici. Erano gli ultimi, estremi eredi degli aedi omerici, di medievali «Troubadours» e «Menestrels» che dicevano di Re Artù e della sua «tavola rotonda», di Carlo Magno e dei suoi Paladini, di Orlando e la sua morte eroica a Roncisvalle. In modo tutto particolare dovevano colpire il Kopisch le storie del Gran Conte Ruggero in seguito Re di Sicilia, dei suoi cavalieri e, il sommo tra i grandi, di Federico II di Svevia. Quel sovrano che ancora recentemente il popolo amava chiamare il «nostro imperatore» — con malcelato melanconico ricordo di una età dell'oro della civiltà siciliana.

Qualche cantastoria ancora oggi gira per l'interno dell'isola, ma aggiornando il suo repertorio fin nell'evo moderno: i grandi eroi del passato che ancora sapevano insegnare il senso del coraggio, della fedeltà, dell'onore, oggi sono stati collocati in retroguardia per cantare invece, oltre che di Garibaldi anche di Giuliano, per non dimenticare la «Infelice Baronessa di Carini» — storie che oggi si diffondono anche con altoparlanti.

Dopo queste peregrinazioni anche attraverso l'interno della Sicilia, con le difficili strade bianche, Kopisch decise, nell'anno 1828, di rientrare in Prussia, dove il Re Federico Guglielmo IV gli conferì un durevole, sicuro incarico: a Potsdam avrebbe dovuto redigere una «Storia dei Regi Castelli e Giardini» arricchendola anche con propri disegni, il che fece molta fatica. Il suo matrimonio con Marie von Sellin purtroppo era destinato ad una breve durata: una subitanea morte indolore il 6 Febbraio 1853 lo strappò alla consorte ed all'ampio cerchio di amici ed estimatori.

Le sue opere pittoriche sono disperse, dimenticate, come per esempio il «Diorama da Taormina», il «Pleorama del Golfo di Napoli», i modelli plastici dell'Isola di Capri e della Grotta Azzurra. Inoltre fino ad oggi nessuno ha tentato nemmeno di ricercarle e commentarle criticamente. Ben maggiore fortuna ha avuto l'opera poetica e

letteraria, della quale la «Scoperta della Grotta Azzurra» e la «Festa di Carnevale ad Ischia».

Dalle scarse informazioni biografiche ed i frammenti superstiti dell'«Epoepa dei Normanni» difficilmente si riesce a comprendere in quale modo Kopisch intendeva formare questo soggetto. Bistrattato dalla critica, forse lui stesso si rese conto che il destino gli aveva negato la capacità di compiere questa visione epica. In compenso ha saputo trasformare i singoli episodi in brevi racconti epici; piccoli gioielli che oggi desidero trarre dall'immeritato oblio per dimostrare con quale intensa intima partecipazione August Kopisch aveva saputo seguire lo storico divenire della Sicilia e fare rivivere anche il suo amore per la Trinacria, lui stesso rimasto incantato da quella «Fata Morgana» che il Gran Conte Ruggero dall'alto dello scoglio di Scilla aveva rifiutato.

Che egli veramente attinse alle antiche tradizioni popolari, lo dimostrano quelle parti poetiche, nelle quali sempre di nuovo viene messo in evidenza l'inevitabile contrasto spirituale — di qua il combattente cristiano, di là il maomettano difensore della sua patria — ma in ambo i campi spiccano il comportamento cavalleresco, l'animo nobile. Di certo un motivo che in seguito alle Crociate si stava diffondendo nell'Occidente: la saga del Califfo di Damasco, il cavalleresco combattente Saladino.

Toccò ai Normanni di realizzare questa saga: la piena parità di diritto delle religioni e a conclusione della vittoriosa «Riconquista», quando sui bastioni delle mura di Palermo, sotto l'alito del vento marino garrivano i vessilli con il leone rampante degli Hauteville — nell'anno 1072. Solo dopo la morte di Federico II, il Grande di Svevia, nel 1250, questo sogno di pace spirituale doveva dissolversi nelle tenebre delle lotte religiose, fomentate in segreto e durevoli ancora oggi ed oltre ...

Anche le altre composizioni poetiche minori, con le saghe di donne marine riecheggianti i miti ellenici, di mortali amori, tutte hanno salvato da sicuro tramonto gli avanzi di tesori culturali, i quali nel nostro secolo sono andati persi per sempre.

Questa piccola antologia di epica attinta dall'anima siciliana, plasmata da spirito teutonico, questo abbozzo di pensieri intorno alla loro forma ed il loro più recondito significato siano dedicati a due siciliani, l'insegnamento dei quali mi ha commosso a fondo, l'amicizia dei quali nell'animo io continuo anche al di là della loro vita terrena: il palermitano Prof. Vincenzo Mangano, mio ripetitore ed insegnante in politica, ed il suo amico, il siracusano Prof. Giuseppe Agnello che seppe avvicinarsi alla storia delle arti in Sicilia. Ambedue costretti dalla dittatura in un esilio morale ed isolamento e testimoniando per la Ragione e la Libertà. —

ANGELO LIPINSKY

*Per esigenze di spazio il poema incompiuto di August Kopisch verrà pubblicato qui di seguito solo in parte. La continuazione sarà data nel primo numero dell'annata 1985.*

## Zu einem epos: «Die Normannen in Sizilien»

### I

#### GRAF ROGER AUF SCILLA

Graf Roger sah vom Turme  
des dunkeln Scillafelsens  
hinüber nach Sizilien,  
wo nun die Sarazenen  
der Erde Früchte lasen:  
In seinem Herzen dacht' er  
der Not bedrängter Christen.

Da sah die Fee Morgana  
den wunderschönen Helden;  
Von Lieb' entbrannt, erschien sie  
in ihrem Zauberwagen:  
«Komm mit mir nach Sicilien!  
beschau das reiche Land dir  
mit allen seinen Burgen».  
Held Roger aber sagte:  
«Zu Schiff und Rosse fahr ich  
und nicht in Zauberwagen!».

Nun schwang den Stab Morgana  
und sprach: «So hab es leichter!».  
O welch ein Wunder sah nun  
der kühnste der Normannen:  
Herüber kam das Land ihm  
mit allen seinen Bergen,  
mit allen seinen Städten,  
mit Strömen und mit Feldern.  
Messina sieht er staunend  
nun hoch vom Ätnagipfel,

## Parti d' 'u puema «I Nurmanni 'n Sicilia» di August Kopisch

### I

#### 'U CONTI RUGGERU A SCILLA (\*)

Ruggeru 'u conti vitti di la turri  
di Scilla supra li niguri scogghi  
dda 'n frunti di li parti d' 'a Sicilia,  
dunni a li tèmpura li Saracini  
li frutti di la terra arricughgianu:  
dintra di lu so cori 'mmagina  
li peni chi patianu li cristiani.

Di dda la gran Fata Murgana vitti  
cu' maravigghia 'i beḡḡi cavaleri  
e cumpariu a ḡḡ'ardenti 'nnamuratu  
cu' 'ncantamentu supra di lu carru:  
«Ccà veni, veni ccà cu' mia 'n Sicilia,  
a tia 'sta terra ricca sta guardannu  
cu' tutti li casteḡḡi e li gran terri».  
Ma Ruggeru l'erò ḡ'arrispunni:  
«Jò cu' cavaḡḡu e cu vasceḡḡu vaju  
cu' carru d'incantesimu nun vaju!»

Murgana allura la bacchetta ajsàu.  
«Èccuti», dissi, «feluca liggera!»  
Oh, chi granni prudigiu vitti allura  
di li Nurmanni lu chiù ardimintusu:  
la terra d'aḡḡabbanna ḡ'agghicàu  
cu' li cità, cu' tutti li muntagni,  
cu' li so' ḡiùmura e li so' campagni.  
Maravigghiatu iḡḡu vitti Missina  
Di supra l'Etna 'n cima a lu pileri

---

(\*) Questa traduzione in siciliano che riguarda solo la prima parte del poemetto, è stata suggerita ed approvata con soddisfazione da Angelo Lipinsky. La traduzione è di Salvatore Fugaldi.

ringshin die ganze Insel.  
Nun, in Olivenwäldern,  
unsingen ihn Cicaden;  
Auf Syracusens Trümmern  
nun sieth er Rinder weiden;  
Nun summen Bienenschwärme  
um ihn am Hyblaberge;  
Nun schaut er Alicatas  
goldwogige Ährenfelder;  
Nun reiche Handelstraszen,  
Getümmel von Kamelen!  
Und prangend kommt Palermo  
in Hesperidengärten  
mit schimmernden Palästen  
und tausend bunten Schiffen!  
So schwebt alles Land ihm  
bis Trapani herüber,  
bis zu dem letzten Berge,  
auf dem Cytherens Tempel  
erbaut im Zauberwalde.

Da sprach die Fee Morgana:  
«Bleib hier mit mir zu wohnen!  
Sei du siziliens Köning,  
ich will es und mich selber  
dir ganz zu eigen schenken».

Held Roger aber sagte:  
«Nicht will ich Land von Feen  
durch Minne mir gewinnen,  
doch darum Kämpfen will ich  
in Christengottes Namen,  
bis ich sein heilig Banner  
gepflanzt auf Türm' und Mauern».  
Als Roger so gesprochen,  
zerstob der bunte Zauber:  
Berg, Städte, Ström' und Felder  
hinunter in die Meeresflut.  
Da lag Sizilien, ferne.



tutta di 'n tunnu l'Isula granniusa.  
Allura 'n menzu l'àrvuli d'olivi  
a iđđu 'n tunnu cantàvanu cicali,  
di Siracusa supra li ruvini  
vitti iđđu allura pàsciri vistiola,  
allura sciami di lapi runzari  
'n tunnu 'n tunnu di li muntagni Iblei;  
allura č'appariù di l'Alicata  
l'oru di spighi 'n tra lu siminèriu;  
era di ccà caruvanera ricca  
cu' cunfusioni granni di camilli!  
Veni Palermu la čità splendenti  
atturniàta di la Conca d'oru  
cu' lu sfarzusù palazzu riàli  
cu' milli varchi e schifi d'ogni spècial!  
Vinniru a la so vista accusi tutti  
li terri 'n sinu a Trapani a 'đđu latu,  
đđà 'n sinu all'ultima granni muntagna  
cu' 'n cima lu tempiu di la dia Citera  
atturniàtu di vòscura 'ncantati.

Allura parla la fata Murgana:  
«Resta, ccà resta pri sempri cu' mia!  
Lu re si' tu di li Siciliàni,  
vògghiu chi jò stissa e la Sicilia tutta  
a tia 'nni damu senza pintimentu».

Annunca dissi Ruggeru l'erò:  
«'Un vògghiu aviri cu' amuri curtesi  
la beđđà terra d' 'a Fata Murgana  
ma sulu pir cummattiri, d' 'u Diu  
di li Cristiani a cumannu macàri  
'n sinu chi jò sugnu sacra bannera  
chiantatu supra li muraghgia e turri».  
Accussi lu gran conti avia parlatu  
distruggennu lu variu 'ncantamentu:  
muntagni, čiùmura, čità e campagni  
spareru d' 'u mari dintra di lu funnu,  
e đđà luntanu stava la Sicilia.

Morgana rief: «o wehe,  
wie viele Jahre wirst du  
nun schwere Schlachten kämpfen!»  
«Musz ich viele Jahre kämpfen,  
so ist 's der Helden Sitte,  
in langem Streit zu dauern».  
— Damit verschwand Morgana,  
und ihre Tränen fielen  
hinunter in die Wirbel  
der tobenden Charybdis.  
Wie vieles Weh entstand da!  
Er aber stieg vom Turme  
des schwarzen Scillafelsens;  
Zu seinen Schiffen gigg er:  
der Helden Mut zu höhen,  
liesz er Drommeten schmettern.  
Da schollen hundert Segel,  
zu tausend Siegen logen  
sie stürmend nach Sicilien.

## II S E R L O N

Welch ein Schrecken kam über Enna!  
Wie die Schafe vor dem Wolfe,  
drängt das Volk sich auf dem Marktplatz:  
«Der erzählt, Serlon bedroh' uns,  
sagt, wo ist der Schreckensbote?  
Allah hilf uns vor den Christen!»  
«Hier auf Marktes Mitte schaut ihn,  
blutbespritzt, den Boden stampft er,  
allen Christenhunden flucht er;  
Denn sein Rosz, das vielgejagte,  
fiel zur Erde hin, — da liegt es!  
Allah, vor Serlon errett' uns!» —  
ruft die ganze Stadt und zittert  
vor dem Einen! — «Doch vor welchem!  
Wiszt, er schleudert nicht mit Feigen,

«Tant'anni, vih! tant'anni stai jttànnu»,  
la Murgana vuciàu, «cummatti allura,  
cummatti gran macellu». «Chista è vita  
d'erò: cummàttiri longa battàggia  
pir tant'anni sudannu 'n sinu a quannu  
dura». D'acçussi scumpariu Murgana  
e lenti li so' lacrimi sfilaru  
'n funnu a lu vòrtici jusu di Cariddi  
'nfuriata. Quanti dđà allura si 'nni jèru!  
L'Erò Ruggeru scarvaccàu la turri  
di la scugghera nigura di Scilla  
e fici vela cu' li so' vasceđđi:  
di l'erò lu curaggiu crisciu assai,  
li trummi fici sunari: dđà centu  
veli d'allascu vūnciaru vulannu  
vittorii a milli ad ali sbarrachiati.

(Trad. di SALVATORE FUGALDI)

nicht mit Weizenhalmen ficht er!  
Seinen Weg in Schlachten kennt man  
an den Reihn von tausend Leichen!  
Über weggeschlagene Schilde  
tanzt sein Rosz, als schlug 's die Trommel,  
Auf zerschellten Mauertrümmern  
reitet er in unsere Städte!  
Seit der grosze Gott Palermo  
wiedergab in Christenhände,  
in die Hand des Grafen Roger,  
mehren sich Serlons Genossen;  
Mit dreitausend guten Rittern  
kommt er an». — «So mög' er kommen!  
Sind wir hier nicht zehnmaltausend?  
Hoch auf Felsen raget Enna  
steil und ringsher uneinnehmbar;  
hat Serlon denn Vogelflügel,  
dasz von oben er hereinkommt?  
Nein, er musz wie andre klettern!  
Seid getrost, er soll erfahren,  
wie Brachinos List ihn haschet!  
Als ich jagt' im Land Arabien,  
zwanzig Elefanten fing ich,  
doch ich fing sie nicht mit Fingern,  
wie man Käferchen erhaschet,  
nein, mit guter List in Gruben!  
Hungern liesz ich sie und dürsten,  
bis sie zahm wie Hunde wurden,  
bis die wilden Ungeheuer  
mir vom Baum Granaten pflückten  
und auf Knien den Frauen reichten,  
nieder muszten sie sich legen,  
und ich trat auf ihren Nacken:  
so wird auch Serlon sich krümmen,  
von Brachinos List gebändigt!  
Fürst Tamitto, mein Gebieter,  
hemme dieses Volkes Ängste,  
lasz die Mauern wohl bewachen  
sieben Nächt' und sieben Tage,  
dieses Haupt setz' ich zu Pfande,

eh der siebente verrinnet,  
lieght Serlon in seinem Blute!»  
Drauf entgegent ihm Tamitto:  
«Gott erfüll' es, was du redest!  
Nimm mit dir so viel der Krieger,  
als du irgend sie gebrauchest:  
Wenn du binnen sieben Tagen  
mir das Haupt Serlons daherbringst,  
soll geschenkt dir sein dein eignes,  
und dazu zwei schöne Rosse,  
eins in lichtem Silber strahlend,  
eins in lautrem Gold erschimmernd.  
Ja, die schönste meiner Töchter,  
eingehüllt in Gold und Perlen,  
führ ich selber in das Haus dir.  
Aber, lebt nach sieben Tagen  
noch gesund des Landes Plage,  
rettet nichts dich vom Verderben:  
Dort an des Palastes Pforte  
soll dein Haupt ein Zierrat werden!  
Üben sollen sich die Knaben  
nach des Prahlers Mund zu schieszen!»

Als Tamitto so gesprochen,  
neight Brachino sich zur Erde:  
«Sei es, wie du sagst, Gebieter!»  
und Tamitto mit Brachino  
eilt zu ordnen die Bewachung  
rings umher auf allen Türmen.

Sechsmal geht die Sonne nieder,  
sechsmal wieder auf am Himmel:  
«Nun Brachino, tapfrer Prahler!  
Fünf der Tage sind vergangen,  
auch der sechste geht zur Neige,  
und noch lebt die Freude Rogerr's.  
Held Serlon, der Unsern Plage!  
Immer mehr der Krieger wirbt er  
und bereitet sie zum Sturme.  
Zwar noch schweifen unsre Scharen  
gen Nicosia, gen Argiro:

willst du warten, bis er ganz uns  
eingeschlossen, wie des Ätna  
Feuerstrom Catania einschlieszt?)»

Und Brachino drauf entgegnet:  
«Noch ist nicht die Zeit zu Ende:  
Eine Nacht und noch ein Tag bleibt.  
Spüren musz ein guter Jäger  
erst nach Wildes Art und Weise,  
dann beginnet er ezu jagen  
Anderes mit anderen Listen:  
Lüchse jagt man in die Netze;  
Mit der Eisenkeule geht man  
zu Hyänen in die Höhlen,  
knebelt sie mit festen Stricken;  
Bei dem halbverzehrten Raube  
wird dem Tiger aufgelauert:  
Doch den edlen Leuen lockt man  
Tod ihm drohend mit dem Speere,  
und wenn er von edlem Mute  
hellentflammt zum Sprung sich anschickt,  
wirft man ihm den dunkeln Mantel  
auf die Augen und durchbohrt ihn:  
Diese Jagd erwartet morgen  
jenen Löwen von Cerami!»

Eh die sechste Sonne sinket,  
fliegt ein schwarzer stummer Bote  
eilig nach Serlons Gezelte:  
Sprechen kann er nicht, doch schwingt er  
einen Brief in seinen Händen.  
Näher lästz Serlon ihn kommen,  
nimmt das Schreiben und entrollt es,  
im entrollten Schreiben liest ar:

«Held Serlon, des Ruhm ein Wald ist,  
der von Balsamdüften triefet,  
welche fern die Winde tragen!  
Da ein Freund von Euch vernommen,  
daz ihr oft auf kundschaft reitet  
da und dort in alle Wälder

und, bevor der Sturm beginnet,  
auch mit Jagen euch vergnüget,  
bittet er Euch, dies zu lassen.  
Jagt Ihr doch, so jaget morgen  
nicht im Walde von Argiro,  
weil Verrat dort Euer wartet:  
Sieben Sarazenen lauern  
da verborgen mit Brachino!  
Mitten auf dem Markte schwur er,  
Euch zu fangen, wie man Wild fängt,  
un Tamittos Tochter wird ihm,  
fängt er Euch, zum Weib gegeben;  
Doch wenn nicht, so musz er sterben!  
Da mich nun Tamittos Tochter  
so mit Liebe hat umgarnet,  
so mit Anmut hat umstricket,  
daz ich, wird sie sein, verderebe,  
Bitt' ich Euch: lastz Euch nicht fangen!  
Auch beherrschet Eure Seele,  
daz der Zorn Euch nicht verleite  
dennoch in den Wald zu reiten:  
Sieben tapfre Helden sind es,  
wohl die tapfersten, sie haben  
sämtlich Euch den Tod geschworen».  
Als Serlon den Brief gelesen,  
wie er pflag, mit seinen Freunden  
laut und offen, raten all' ihm  
dem Verliebten zu willfahren,  
nicht zu reiten nach Argiro.  
Doch Serlon — als schien er selber  
wenig auf den Brief zu achten —  
winkt dem Boten heimzukehren,  
wendet das Gespräch auf andres,  
geht im Lager auf und nieder,  
dies und im Heer zu ordnen.

Eines nimmt die Freunde wunder  
daz er für den andern Morgen  
die Bewachung zweifach ordnet.  
Weisz Serlon mehr als der Brief sagt?

Frägt der eine da den andern;  
Rücken uns die Feinde näher?  
Giebt es morgen hier zu kämpfen?  
Keiner weisz den Grund zu sagen,  
und nach seinem Lagerzelte  
geht ein jeder, da zu ruhen.  
Auch Serlon geht in sein Zelt ein,  
wirft aufs Lager sich und schlummert.  
Doch bevor Sizilien glühet  
in dem Purpurlicht des Morgens,  
springt er auf und weckt die Helden,  
die in seinen Zelte schlummern:  
«Steht empor, getreue Vettern!  
Komm Ugone, komm Giordano!  
Auf zur Jagd in voller Rüstung!  
Nehmt den Speer, nehmt Schwert und Bogen,  
kommt zum Walde von Argiro!»

Und Ugone hört nicht zweimal  
diese Rede, mit Giordano  
springt er auf und, bald gerüstet,  
sitzen all' auf guten Rossen:  
Nur in Eil' noch einen Imbisz  
nehmen sie und reiten fürder  
aus dem Lager durch das Blachfeld,  
vor sich die getreuen Hunde,  
die voran dem Winde jagen  
und in alle Büsche spüren.

Schon im Tale von Argiro  
tönt der Hufschlag ihrer Rosse  
längs dem Oleanderbache.  
Mit den Schwertern haun sie Bahn sich  
durch Gehänge blauer Winde,  
die von Baum zu Baum gerankt sich,  
schütteln ab das Nasz der Zweige,  
die gebrochen taun und duften:  
Nicht dem Sang der Vögel lauschten  
jene drei, sie spähen mutig  
ringsumher nach ihren Feinden.



Als sie nun dem Walde nahen,  
horch, da bellen laut die Hunde!  
Und sie sehen durch die Büsche  
schon der Feinde Waffen blitzen.  
«Steht!» so ruft Merlon den Seinen,  
«keiner gehe vor; ich aber  
will sie rufen, die Verräter».  
Drauf beginnet er auf Morisch:  
«Kommt heraus ihr falschen Lühse,  
die ihr in den Büschen lauert:  
Schaut, Serlon steht hier und wartet.  
Dreie gegen achte stehn wir:  
Kommt heraus mit uns zu fechten,  
ehrlich, wie sich 's ziemet, oder  
reitet heim und laszt euch hängen,  
wie Verräter es verdienen!»

Als Serlon dies laut gerufen,  
regts, unschlüssig sich im Laube,  
blitzen sehen sie die Waffen,  
wiehernd steigt ein Rosz im Busche;  
Doch hervor will niemand kommen.  
Und der Held beginnt aufs neue:  
«Komm, Brachino! komm, erwirb dir  
dies mein Haupt zur Morgengabe  
für das Töchterchen Tamittos!»

Wieder lauschet er der Antwort;  
Doch vernimmt er Keine; aber  
hinter sich vernimmt er Schläge  
von geschwungner Axt am Baume  
und er sieht wie eine Eiche  
wanket auf dem Fels am Wege.  
«Rückwärts!» rufet er den Seinen.  
Rückwärts wenden sie die Rosse;  
Doch bevor sie dort vorüber,  
stürzt der mächt'ge Baum vom Felsen  
donnernd und zerschlägt im Fall sich!  
Ringshin flattern die Bewohner  
seiner Zweige, Bienen summen

aus der honigvollen Höhlung,  
seine Trümmer überdecken  
ganz den Weg, da ruft der Tapfre:  
«Geht 's nicht rückwärts — geh es vorwärts!  
Laszt uns jagen um den Wald hin!»

Als sie jagen um den Wald hin,  
wird das ganze Tal lebendig:  
Siebenhundert Reiter sprengen  
lautaufschreinen aus dem Dickicht,  
und zu Fusz, mit langen Speeren  
rennen an zweitausend andre,  
brüllend wie der Hölle Rachen!  
Da begann das Herz zu pochen  
dem Ugone, dem Giordano,  
und es ward ihr Zittern sichtbar.  
Doch Serlon ermutigt schnell sie,  
redend: «Fest im Bügel, Freunde!  
Alle fechten nicht auf einmal:  
Die sind vorn, die andern hinten!  
Halten wir nur dicht zusammen,  
ist 's ein Kampf wie andre Kämpfe.  
Seht Brachino, der Verräter,  
er umstellt uns, er umstellt uns  
weit umher in groszem Kreise:  
Alle schreien, alle rufen  
wie die Treiber auf der Treibjagd!  
Brechen wir hinaus wie Eber!  
Sei mit uns des Himmels Jungfrau!  
Immer in den dicksten Haufen!»

Und dem Rosse giebt den Sporn er,  
Schild und Lanze schüttelnd fliegt er;  
Schreiend gleich dem schnellen Adler,  
stürmt er in der Heiden Schar ein;  
Wo er ähet, sinken hin sie.  
Wo er schreiet, fliehn erschreckt sie  
auseinander, gleich den Tauben:  
Rechts und links hin, wie ein Sämänn  
Saat ausstreuet, säet der Tod aus.  
Als der Speer in Splitter flieget,

mit dem Schilde, mit dem Schwerte  
schlägt er nieder was begegnet;  
und sein Rosz das streitgewohnte,  
wiehernd steigt es wie in Wogen,  
mit dem eisenschweren Hufschlag  
tritt es Schild und Helme nieder.  
Und Ugone und Giordano  
decken fechtend ihm den Rücken:  
Pfeile fliegen nach den Tapfern,  
doch in Hast vorbeigeschnellte.

Als sie dreimal sieben Reihen  
so durchbrochen, sehn sie frei sich,  
jagen hin am Strom Giaretta,  
der durch tiefe Klüfte brauset;  
aber Furt ist nicht zu finden,  
überall ist steil das Ufer,  
spitzer Steine voll das Strombett:  
«Da hinabzuspringen frommt nicht!  
Also rückwärts, muting rückwärts!  
Unser Weg geht durch die Feinde!

Wieder wenden sie die Rosse  
nach dem Schrein der Heidenscharen.  
Da, wie Wachteln, die im Lenze  
fern von Afrika herüber  
flattern zu Siziliens Ufer.  
sammelt sich ganz ungezählter  
Feinde Schar, Serlon entgegen.

Jetzt gewahret er Brachino,  
der zum Streite ruft und sammelt:  
Da erfasst wie Sturm der Zorn ihn:  
«Folgt mir treue Vettern, folgt mir!».  
Und wie Himmels Wetterleuchten  
flammet seines Schwertes Wirbeln.  
Vor des Rosses Haupt den Schildrand  
weit gestreckt und straff im Bügel,  
läßt er es die Sporen fühlen;  
Und wie Pfeile von der Sehne  
durch die klare Luft hin fliegen,

fliegt er hin durch Schild und Lanzen  
wie ein Stöszer auf Brachino!  
Und Brachino, vor Entsetzen,  
springt vom Rosz: behend wie Pardel  
schwingt er sich empor am Felshang;  
Hinter einem Stein sich deckend,  
zieht den Pfeil er aus dem Köcher,  
spannt den Bogen, und, der Schlaue!  
da er schaut Serlon gepanzert,  
nur nach Rosses Fusze zielt er,  
schieszt und – niederstürzt der Renner.  
Und Serlon, den Fusz verwickelt  
in den Bügel, steht gefesselt  
an das Tier, das nach dem Reiter  
schmerzlich umblickt, stöhnt und aufschreit.

Jetzt, wie wenn ein mächt'ger Walfisch  
sich im Sturm zum Strand verirrt hat  
und nicht rückwärts in die Flut kann –  
rings von allen Seiten schwärmet  
Meeresadler, Rab und Krähe  
schreiend an und hackt begierig  
nach dem Starken und entflatert,  
wenn er hochgebäumt sich wälzend  
donnernd schlägt den sand'gen Meerrand,  
aber ruht er wieder anschwärmt –  
so umschwärmte den Helden,  
bald gescheucht, bald wieder mutig,  
von Brachino angetrieben,  
rings der Sarazenen Unzahl. –  
Immer stärker wird der Andrang.  
Nach Ugone, nach Giordano  
rugt er mit Eisenstimme.  
Und – «wir kommen» hört er rufen,  
sieht auch ihrer Helme Büsche  
das Getümmel überwehn –  
bis auf einmal sie verschwinden:  
Jubelschrein der Sarazenen  
kündet ihm der Vettern Unfall.  
Da vor Schmerz und Wut die Erde

stampft Serlon mit seinem Fusze,  
tobt damit wie Sturm mit Stämmen.  
die er samt den Wurzeln ausbricht,  
und zerreißt des Bügels Fessel;  
und befreit, die Waffen schüttelnd.  
brüllend wie ein Leu des Bergwalds,  
dessen Stimme die Gazellen  
scheucht durch grüne Talgewinde,  
springt er wieder in die Scharen,  
die geschreckt sich wieder teilen  
wie die Wälder vor der Windsbraut.  
Weh! da findet er – Giordano  
tot am Boden, doch Ugone  
mit dem Rosz gestürzt, den Spitzen,  
die ihm drohen, kaum noch wehrend.

Und nicht lange sich besinnend,  
aus dem Dorngebüsch der Lanzen  
reißt Serlon den Hingesunknen,  
deckt ihn mit dem Schilde: «Vetter!  
raffe dich empor! am Felsen  
hier den Fusz gestellt, herauf nun!  
Lasz den Stein hinunter rollen  
dem Verräter auf den Kopf hin!  
Kommt ihr Mohren, kommt mit nach jetzt,  
kommt mir nach mit euren Rossen!» –  
Und empor am Berge klimmend,  
reizen Felsen sie vom Berge,  
rollen sie hinab zur Tiefe,  
Graun und Schrecken den Verfolgern  
rollen hinab die mächt'gen Felsen;  
viel des Heidenvolks zerschmetternd,  
dröhnt ihr Donnern in die Talkluft.

So umirren sie das Berghaupt,  
aufzufinden zinen Ausweg:  
überall entgegenklimmen  
schreiend des Brachino Scharen.  
Da auf einmal sinkt Ugone  
und Serlon umfaßt ihn: «Vetter!  
traf dich ein Geschosz? du blutest!» –

«Ach, nicht eines, viele trafen:  
todeswund sank ich vom Rosse,  
schaust du einst Madonna Clara,  
bring ihr dar mein letztes Grüßen!» —  
«Wenn der Himmel mich errettet,  
will ich grüßen sie, mein Vetter!» —  
Als Serlon so steht und trauert,  
tönt der Sarazenen Jauchsen,  
wird es Nacht von tausend Pfeilen.  
Und Serlon, den Toten lassend,  
rollet wieder Stein nach Steine  
nieder auf die Heidenschwärme. —

Höher klimmt er, immer höher,  
am Gelock der steilen Felsen  
hält er sich und schwingt empor sich,  
mähet er hinter sich die Zweige,  
die nur eben ihn getragen:  
bis er steht auf höchster Zack  
die das Land rings überraget.  
Und zur Tiefe schaut hinab er,  
wo die Feinde stehn und staunen;  
nicht vermögen sie zu folgen:  
abgemäht ist Gras und Wurzel,  
die Serlon emporgetragen.  
Und aufatmend wirft der Held sich  
nieder auf den Zackengipfel,  
und vom Schilde und vom Schwert ihm  
triefet rotes Blut der Heiden.

Ringshin läßt den Blick er schweifen,  
ringshin auf Siziliens Zacken,  
wendet ihn vom Dampf des Ätna  
nieder zu den grünen Talen:  
da gewahret er sein Lager  
an den Hängen von Cerami  
licht im Sonnenschein erglänzen!  
Und empor springt er ermutigt,  
nimmt sein Jagdhorn an die Lippen,  
läßt es dröhnen, gleich als wollt' er  
wecken die erschlagenen Toten.

Dreimal tönt der Ruf des Hornes  
fernhin gleich des Ätna Brüllen;  
und antwortend hallt vom Lager  
ihm erwünschter Laut zurücke:  
Und nicht lang, so sieht er Scharen  
aus dem Lager herwärts reiten:  
Schon erkennt er ihre Fahnen.  
Wieder bläst er, wieder späht er,  
freudig auf Errettung hoffend,  
als zu Füßen ihm, aufs neue  
sich die Sarazenen regen!  
Denn Brachino, in Verzweiflung,  
daz der Tag schon sinkt der Neige,  
der beglückt ihn oder tötet,  
Leitern türmet er auf Leitern,  
und Serlon wirft, wieder kämpfend,  
Fels nach Fels hin auf die Feinde!

Dreimal stürmen sie vergeblich;  
doch Berg giebt nicht mehr Steine,  
die Verfolger fern zu halten,  
und, schon nah dem höchsten Zacken,  
toben sie mit ihren Speeren.  
Doch Serlon mit Schild und Schwerte  
kämpft ermutigt, schon der Freunde  
Heertrompetenschall vernehmend.  
Da ergrimmt Brachino, näher  
stellt er sich mit seinem Bogen;  
auf des Helden Blößen lauernd,  
legt er einen gift'gen Pfeil an,  
auch gebeut er, Schlachtharpunen  
nach dem Schild Serlons zu schleudern,  
zu entreiszen seinen Schild ihm.

Aufklimmt jetzt der Riese Tano,  
den gebar der rauhe Atlas,  
schleudert mit dem nerv'gen Arme  
die Harpune nach dem Schilde:  
durchgeschmettert haftet fest sie,  
und an ihre Kette fasset  
eine Schar von Sarazenen!

Doch Serlon als er erschauet,  
wie nun mehr und mehr sie fassen,  
reißt sie fest an sich und schleudert  
dann den Schild tief in den Talgrund:  
nieder stürzen, die gehalten,  
samt dem Riesen von den Felsen,  
reißen in die Kluft noch andre.  
Doch Brachino, immer lauernd,  
sendet wohlgezielt den Pfeil nun,  
und Serlon stürzt in die Tiefe,  
wie der Adler aus der Luft stürzt.  
Jauchzen tönet rings im Tale!  
Abgehauen wird das Haupt ihm;  
und die Christen, die im Zorn nun  
stürmen in die Schar Brachinos,  
sehn es hoch auf Speerspitzen  
in der Fliehenden Getümmel,  
das durch hundert Täler irrend  
hinter sich den Weg zernichtet.  
Nicht vermögen sie zu folgen;  
denn schon sinkt das nächt'ge Dunkel.

Trauernd ihrer Freunde Leichen  
suchen sie bei Pinienfackeln,  
tragen heim die traur'ge Bürde,  
senden sie zu Graf Ruggiero.  
Als er schaute seinen Neffen  
mit dem Leib voll Wunden, hauptlos,  
laut aufschrie da Graf Ruggiero.  
Mit dem Fusze stampft er zürnend,  
daz er nicht sogleich nach Enna  
fliegen konnt' auf Sturmesfittig,  
einzuschmettern ihre Türme.  
Grimme Kriegsnot hielt den Fusz ihm:  
Sechzig Afrikanerschiffe  
hatten unzählbare Feind' ihm  
hergespien an alle Küsten.

Als er noch so steht und trauernd  
schüttelt das gewalt'ge Haupt, das  
Groszes denkt und grosz es ausführt,



nahen sarazensche Boten,  
fallen nieder ihm zu Füßen,  
und auf Purpurkissen legen  
sie ein blitzend goldnes Kästlein:

«Graf Ruggiero, nimm das Kästlein,  
eines Helden Haupt verschleuszt es,  
den Tamitto einst gefürchtet,  
den im Tod er hoch verehret.  
Waschen liesz er ab den Schlachtstaub,  
ganz mit Spezerein umgosz er 's:  
«Tragt es, sprach er, zu Ruggiero,  
dasz er es zusamt dem Leibe  
leg' in eine Gruft, wie 's Helden  
solchen Stamms geziemt. Erzählet,  
dasz sein Ruhm sich breit' au Erden,  
unseren Feinden seine Taten».

Da vernahm erst Don Ruggiero  
aus dem Mund der Feinde selber,  
was kein andrer konnt' erzählen.  
Stauend horcht er. Als des Helden  
grimmen Sturz er ganz vernommen,  
fuhr er nach dem Griff des Schwertes:  
Rache schwur er dem Brachino.  
Doch Tamittos Boten sprachen:

«Eh du schwörst so grimme Rache,  
höre weiter bis ans Ende:  
Als wir hin nach Enna kamen  
mit Serlons Haupt und dem Pfeile,  
der gefällt ihn, trat Brachino  
prahlend vor Tamittos Tronsitz.  
Da befiel ein eisigkalter  
Schauer ihn, gesandt von Allah;  
Starren hemmte seine Zunge,  
zitternd stand er, bleich das Antlitz,  
und zu aller Schrecken sank er  
lautlos und entseelt zu Boden!  
Weil man unversehrt den Leib fand,  
schien sein Tod uns erst ein Wunder,  
wie das Wunder bei Cerami,

wo die Lichtgestalt vom Himmel  
niederstieg und mit Euch kämpfte;  
Doch – vergiftete Geschosse  
füllten stets Brachinos Köcher,  
und die Hand, die noch den Pfeil hielt,  
fand unmerklich man geritzet.  
Als vom Toten er den Pfeil nahm,  
drängten schon der Euren Kämpfe,  
und der sonst vorsicht'ge Schütze,  
in Begier des eitlen Ruhmes,  
griff danach vielleicht zu hastig.  
So ereilte der Tod ihn,  
als er siegfrohlockend hintrat.  
Doch, bei Allah! weing Freude  
brachte diesser Sieg nach Enna:  
Allzuviel der unsern liegen  
hingestreckt am Hang des Berges,  
der zuletzt des Helden Blut trank.  
Graf Ruggiero, Stern der Christen!  
Fürst Tamitto lästz dich bitten,  
drei der Tag' ihm Ruh zu gönnen  
zur Bestattung der Erschlagenen!»

«Sei es ihm gewährt, erwidert  
Graf Ruggiero; sagt Tamitto:  
dieses Haupt, das er gesendet,  
Wäg' ein Heer auf. – Geht, bestattet  
Eure Toten; doch ihr Christen,  
legt das Haupt zum Leib Serlons hin,  
daz er unentstellt erscheine,  
unentstellt in seiner Schönheit.  
Ordnet grosz den Trauerpomp ihm  
in den goldgewölbten Hallen  
jener Kirche, die Moschee war:  
Mit Gebeten, mit Gesängen,  
hoch soll ihn Palermo feiern.  
Und ein Denkmal rag' empor ihm  
dort im Mittelpunkt Siziliens,  
wo er Kämpfte: jenes Berghaupt  
heisze nun durch alle Zeiten,  
heisze nun nach ihm Serlon!»

(continua)